

**Il Messaggero**  
**Giovedì 14 Dicembre 1961**

**A Gerusalemme durante i giorni del processo**  
**Adolf Eichmann pezzo da museo vivente**

**L'atmosfera della città – La proposta di un americano – Disinteresse per la sorte dell'imputato, ma non per il processo giudicato un'iniziativa etica – Una condanna che non getti cattiva luce sulla giustizia d'Israele**  
**di Milton Gendel**

Alcuni anni fa a New York una compagnia di girovaghi si stabilì nelle vicinanze della nostra casa. Lo spettacolo offerto al pubblico consisteva nella esibizione della carcassa di una balena, lunga circa dieci metri. Sul carrozzone in cui il macabro "pezzo da museo" era sistemato, spiccava una, scritta a vivaci colori: "Visitate il mostro degli abissi, l'animale più enorme della terra". L'invito era, davvero irresistibile e facevamo tutti la coda dinanzi al botteghino per pagare i dieci centesimi dell'ingresso ed infilarci uno dopo l'altro nel carrozzone. La balena giaceva su un fianco e riempiva tutto o quasi lo spazio disponibile, e noi facevamo ressa per poter osservare da vicino quell'ammasso di carne gommosa e grigiastria. La cattiva imbalsamazione e i continui sbalottamenti cui era stata sottoposta nei viaggi attraverso il Paese, l'avevano ridotta ad una massa pressoché amorfa, e solo concentrando lo sguardo sul suo piccolo occhio vitreo, riuscivamo a persuaderci che era stata un tempo un organismo vivente. Da essa emanavano un odore acuto di formaldeide e un lezzo di carne in decomposizione, che si diffondevano in tutto il quartiere.

Quella macabra visione mi tornò alla mente durante il viaggio a Gerusalemme, che compii pochi giorni fa, allorché un funzionario del governo d'Israele, nel proporci una visita turistica alle cose più interessanti della città, disse fra l'altro: "Credo che vi piacerebbe avere i biglietti per una delle ultime sedute del processo Eichmann".

Il fetore della barbarie nazista aveva accompagnato i resoconti del processo in tutto il mondo e le fotografie del mostro in cattività erano state pubblicate in gran numero da tutti i giornali, ma la prospettiva di vederlo in carne e ossa, era più che interessante per potervi rinunciare. In realtà l'immagine concreta di quel campione di contabile-mostro rinchiuso nella sua cabina di vetro, si rivelò una versione così fedele delle fotografie e delle descrizioni che ne erano state fatte, che c'era ben poco da guadagnare a vederlo in carne e ossa. se si eccettua un senso di conferma, della sua reale esistenza, quale si può provare per esempio visitando per la prima volta la torre Eiffel dopo averla vista tante volte in fotografia.

Più interessanti e meno prevedibili ci parvero le reazioni degli amici di Israele e l'atmosfera della corte. Quasi tutti i cittadini israeliti affluiti dall'Europa ai quali ebbi occasione di parlare, mi dissero di non riuscire a tollerare la ripugnanza che si irradiava da Eichmann e che provocava in loro una, vera e propria reazione fisica, e che preferivano seguire quotidianamente alla radio le varie fasi del processo. Chi si recava alle udienze? Gli israeliti nati nel paese, la generazione più giovane, gli immigrati dall'Oriente, da altri stati africani e dal resto del mondo, la stampa e i turisti.

Fuori del palazzo di giustizia, giovani poliziotti baffuti in uniforme kaki dirigevano gli spettatori verso una lunga fila di cabine dove venivano sottoposti a perquisizione. La porta di ogni cabina si apriva dall'esterno; una volta dentro, lo spettatore veniva perquisito accuratamente da un esperto poliziotto che in trenta secondi si accertava se l'altro avesse armi nascoste. Le donne erano perquisite da agenti in gonnella. Poi, da un'altra porta che si apriva sul lato opposto della cabina lo spettatore passava nel cortile del palazzo di giustizia. 'Di qui, voltandosi indietro, si poteva

osservare il curioso spettacolo di una lunga serie di piedi elegantemente, dimessamente o bizzarramente calzati di una gran varietà di scarpe e di sandali, che si agitavano di continuo nel corso della perquisizione. Gli agenti di polizia parlavano francese poiché erano stati reclutati fra gli immigrati del Nord-Africa. Più urbani, di altri ebrei non europei, e perciò più adatti all'ufficio, essi erano stati anche ritenuti più alieni degli europei dal macchinare e porre in atto una eventuale soppressione di Eichmann, non avendo sofferto direttamente della barbarie nazista.

Apparecchi transistor per la ricezione simultanea del dibattito in inglese, in francese e tedesco, venivano distribuiti al pubblico in un guardaroba. E chi prima arrivava, prima era servito. Nell'aula delle udienze, situata al piano di sopra, il pubblico, turisti a parte, era costituito, per lo più di adolescenti e da giovani, molti dei quali portavano sul capo quella specie di papalina simbolica non più grande di una tonsura, che è d'uso presso i giovani israeliti osservanti. Parecchi avevano la pelle scura degli ebrei orientali e africani. Qua e là sedevano gruppi di due o tre turisti stranieri fra cui erano anche tedeschi in lederhosen e signore in abiti stampati e cappellini guarniti di fiori. Due anziane americane sedute vicino a noi, che non erano riuscite a procurarsi il transistor, assisterono ugualmente a tutta la seduta seguendo con religiosa attenzione, tutto il dibattito pur senza comprenderne una sola parola.

La sala delle udienze era nuova, costruita in quello stile decoroso e privo di ampollosità che costituisce la versione israeliana dei canoni architettonici internazionali contemporanei. Ben illuminata; con le pareti bianche; l'unica nota di colore il tappeto rosso sulla pedana, dove sulla sinistra sedeva nella sua cabina di vetro Eichmann tra due robusti poliziotti, mentre sul retro i tre giudici presiedevano il dibattito e il Pubblico Ministero occupava il centro della scena. La serena dignità dei giudici e l'eloquenza sobria ma non per questo meno efficace dell'accusa, nella decorosa semplicità dell'ambiente, suggerivano l'idea che questa scena fosse stata preordinata da un'intelligenza obbiettiva, non soggetta ad essere influenzata da passioni di sorta. La drammaticità della situazione era implicita nel confronto tra un campione del più infimo grado di abiezione che fosse mai stato raggiunto in Europa e le aspirazioni umane verso i più alti valori razionali e ideali insieme della legalità e della giustizia. Lo spettacolo di per sé edificante di un Eichmann che dopo una carriera svolta nel campo della criminalità irrazionale e distruttiva, veniva sottoposto al giudizio di un tribunale che difendeva gli ideali di una giustizia razionale e costruttiva, ci dava la forza di ascoltare l'atroce esposizione degli atti della sua delittuosa burocrazia. Eichmann qui a Gerusalemme! La barbarie che beneficia della civiltà! E il pubblico doveva provare proprio questi sentimenti, poiché nessun volto dimostrava per le mostruose invenzioni della ferocia nazista, quella curiosità morbosa che talora si legge sui volti di chi assista ad una disgrazia. Gli spettatori rivolgevano una rapida occhiata ad Eichmann solo quando egli modificava per un attimo la sua impassibilità di mummia, contraendo i muscoli della faccia, abbozzando una smorfia appena percettibile o sporgendosi rigidamente in avanti per scarabocchiare qualcosa sul suo taccuino. La loro attenzione si concentrava sulla solennità magnetica del Pubblico Ministero o su quel lieve movimento che si manifestava sulla pedana quando i giudici sollevavano una questione di procedura e si facevano portare carte o libri da consultare.

Il pubblico si limitava ad assistere con serietà all'ultimo atto di una lunga e terribile tragedia.

Dopo il processo io chiesi a tutti coloro che incontravo in Israele quale sorte dovesse a loro giudizio essere riservata ad Eichmann. Molti risposero che doveva essere impiccato. Altri proponevano l'ergastolo. Solo qualcuno era del parere che dovesse essere trasferito in Germania per essere sottoposto ad un nuovo processo.

I più, poi, pensavano che il Procuratore Generale del processo avrebbe richiesto la condanna a morte per l'imputato e che nel dispositivo della sentenza questi sarebbe stato riconosciuto colpevole.

di tutti i capi d'imputazione addebitatigli per i crimini commessi sia contro il popolo ebraico, sia contro l'umanità. Ma nello stesso tempo i più pensavano anche se la Corte avesse dovuto far sua la richiesta del P.G. sarebbe potuto intervenire un provvedimento di Grazia, e questo perché non si sarebbe voluto offrire al mondo l'impressione che il popolo d'Israele invece che della Giustizia andasse in cerca della vendetta.

Il suggerimento più vendicativo venne da un americano, che tuttavia era anch'egli contrario alla comminazione della pena di morte. La sua proposta, che costituiva una variazione del carcere a vita, era di fare di Eichmann un "pezzo da museo" e di trasformare l'aula delle udienze in un museo vivente. Eichmann doveva essere esposto in permanenza al pubblico nella sua cabina di vetro, la corte doveva essere rappresentata da personaggi di cera e il dibattimento, registrato su nastro, doveva essere ritrasmesso di continuo da altoparlanti.

La proposta univa la giustizia all'utilità, in quanto forniva una adeguata punizione per Eichmann ed offriva al tempo stesso ai visitatori la rappresentazione educativa e continua di una specie di "morality play". Tuttavia nessuno mostrò di prendere in seria considerazione questo suggerimento, esso creava lo stesso imbarazzo evidente ogni qual volta si affacciava la questione della pena da infliggere ad Eichmann. Tutti erano vivamente interessati al processo, che consideravano un'iniziativa necessaria ed etica, ma la sorte personale di Eichmann era una questione quasi irrilevante e l'unica preoccupazione era che la sua condanna non gettasse una cattiva luce sulla giustizia d'Israele.

L'atteggiamento prevalente mi fu espresso con singolare efficacia da un barbiere incolto, trasferitosi ad Israele dalla Russia al principio del secolo. Quando entrai nel suo salone per farmi tagliare i capelli era intento a mangiare una mela; egli si scusò, ma la divorò fino al torso prima di lavarsi le mani e mettersi al lavoro. Con la disposizione alla chiacchiera che è propria di tutti i barbieri di questo mondo, mi chiese se avessi trovato interessante il paese. Aveva una bella testa dai capelli brizzolati, e una espressione ingenua e gradevole. Gli dissi che avevo appena assistito ad una seduta del processo Eichmann. Assunse subito un'aria arcigna e mi informò di non essere mai andato in tribunale: "Io sono un barbiere, perciò taglio capelli, rado barbe e mi occupo di shampoo. Un processo è un processo. Perché dovrei andarci? Che cosa c'è di nuovo? Storia vecchia, come quella dei Romani, come quella degli Czar. Per me è storia vecchia. I ragazzi è bene che sappiano, e così pure i nostri correligionari dello Yemen, dell'India, di Tunisi; ma io, già so".

"Ma cosa pensate che si dovrebbe fare di Eichmann?"

"Perché? Che cosa se ne dovrebbe fare?"

"Voglio dire, credete che debba essere impiccato?"

"Impiccato? E perché? Che cos'è Eichmann? Una nullità, una zanzara..."